

Studio italiano (7,3 milioni di studenti) pubblicato su Lancet: meglio in classe che fuori

Le scuole non sono un pericolo

Dal 7 aprile si torna sui banchi fino alla prima media

DI CARLO VALENTINI

L'esperimento, a Bolzano, sembra funzionare. Scuole medie aperte ma col tampone nasale fai da te per tutti i ragazzi. Entrano a gruppetti nell'aula magna e sotto la vigilanza di quattro operatori della Croce Rossa si fanno il tampone. I figli dei genitori che non hanno dato il consenso non possono entrare in classe, per loro c'è la Dad. L'esperienza, per ora pilota, ha il placet di **Agostino Miozzo**, l'ex coordinatore del Comitato tecnico scientifico, ora consulente del ministero dell'Istruzione: «E' un modello che va seguito pur nelle difficoltà di dovere testare 8 milioni di studenti». Per l'acquisto dei kit l'Asl e la Provincia di Bolzano hanno investito 40 milioni.

Pur con tutti i problemi dell'emergenza, la Dad non regge più. Può essere un surrogato per brevi periodi, prolungarla oltre misura significa far perdere ai ragazzi un secondo anno scolastico, con pesanti conseguenze sulle nuove generazioni. Inoltre un gruppo di ricercatori italiani ha effettuato un'indagine sul Covid e le scuole, verificando 7,3 milioni di studenti e i risultati delle loro analisi, tanti dati per concludere che i rischi delle classi aperte sono assai limitati. «L'incidenza del Covid tra gli studenti - sostiene l'equipe - è inferiore a quanto si riscontra nella popolazione generale e quella tra gli insegnanti è paragonabile a quella registrata nella popolazione generale della stessa età. L'analisi fornisce la prova che le aperture

scolastiche non devono essere considerate come un fattore rilevante che influenza la diffusione dell'epidemia. D'altra parte la chiusura delle scuole ha conseguenze disastrose su: attività motoria di bambini e adolescenti, interazione sociale, benessere psicologico, problemi psicopatologici, rischio di obesità, dipendenza da schermo, protezione da situazioni di abuso domestico, performance di apprendimento. I nostri dati aggiungono ulteriore supporto alla nozione consolidata secondo cui i rischi di chiusura delle scuole non sono controbilanciati dai benefici».

Lo studio è stato pubblicato sulla rivista *Lancet Health* e contiene un raffronto con i dati di identiche ricerche avvenute all'estero: tutte arrivano ai medesimi risultati. Commenta **Sara Gandini**, tra le autrici del dossier, epidemiologa e docente all'università Statale di Milano: «Uno studio del Centro europeo per il controllo delle malattie, sulla base dei dati di 28 Paesi riguardo alle scuole, fa emergere che il ritorno nelle aule non appare essere stato un motore di contagio nella seconda ondata, che gli insegnanti non sono a più alto rischio di infezione rispetto ad altre professioni, che se un bambino è risultato positivo, è molto probabile che il contagio sia avvenuto a casa». Aggiunge, riferendosi alla realtà italiana: «Fino alle scuole medie, il tasso di trasmissione del virus tra gli studenti è del 39% più basso rispetto ad altre classi

di popolazione, questo dato è ancora più basso tra gli allievi delle scuole superiori anche se la trasmissione è maggiore rispetto ai giovanissimi e si presenta più simile alla dinamica riscontrata tra i docenti. L'indagine rileva che non solo a scuola ci si contagia meno ma che stare in classe permette di contenere l'epidemia perché in questo modo i ragazzi restano in luoghi maggiormente sicuri, controllati e anche testati: gli studenti e i docenti hanno fatto molti test e tamponi nei mesi

L'incidenza del Covid tra gli studenti (sostiene l'equipe italiana su Lancet) è inferiore a quanto si riscontra nella popolazione generale e quella tra gli insegnanti è paragonabile a quella registrata nella popolazione generale della stessa età. L'analisi fornisce la prova che le aperture scolastiche non devono essere considerate come un fattore rilevante che influenza la diffusione dell'epidemia

in cui gli istituti sono rimasti aperti. E' ovvio che le scuole non sono sicure in assoluto, perché nessun luogo del mondo può esserlo durante una pandemia globale, nemmeno in famiglia, ma la scuola è uno dei luoghi più sicuri. Il principio generale che bisognerebbe seguire è quello del minor rischio possibile facendo sempre un bilancio tra rischi e benefici di ogni scelta, anche delle chiusure. Non ci sono dubbi che la chiusura delle scuole crei grave disagio psicologico nei giovani e metta in grande difficoltà la società tutta».

Molte regioni sono ora sotto la soglia dei 250 nuovi contagiati per 100 mila abitanti in una settimana: quindi il governo ha deciso la riapertura della scuola (fino alla prima media, per ora) anche nelle zone rosse. Sui banchi torneranno, dal 7 aprile, 5,3 milioni di studenti (62,3%) mentre 3,2 milioni (il 37,6%) continueranno con la Dad in attesa che anche per loro si aprano i portoni delle scuole. Un anticipo di rientro si avrà già oggi nel Lazio, con 687 mila ragazzi delle scuole

(fino alla terza media) che lasceranno la Dad per il cambio del colore della regione che da rossa passa all'arancione. Dice **Maurizio Rainisio**, co-autore della ricerca, esperto in statistica medica, che ha visionato un campione di 750mila vaccinati, di essi 210mila sono risultati under30, anche se appartenenti alle categorie stabilite. «Si tra essi vi erano perfino studenti al primo anno d'università. Usando quei vaccini per persone che hanno un rischio bassissimo di contrarre l'infezione, come è stato fatto, si sono ridotti, su base annua, tutti e ospedalizzazioni di 132 unità. Se fossero stati utilizzati per vaccinare gli ultra anziani, tutti e ospedalizzazioni si sarebbero ridotti di 12.600 unità con un più che sensibile alleggerimento delle strutture, a parte l'ovvio ma ormai da tutti considerato irrilevante aspetto etico».

Meno del 7% dei nuovi focolai trovati tra ottobre e novembre hanno avuto origine tra i banchi. Dei tamponi eseguiti a

studenti e personale scolastico, a seguito di un positivo nello stesso istituto, ne sono risultati positivi meno dell'1%. Quindi le impennate dell'epidemia non possono essere imputate all'apertura delle scuole e la loro chiusura totale o parziale non ha influito sulla diminuzione dell'indice Rt.

Il Covid fa paura, il problema è complesso. Ma l'apertura delle scuole non può che essere una priorità. Dice **Cristina Messa**, ex rettore dell'università Bicocca di Milano: «Per i ragazzi, la mancanza prolungata di contatto sociale ha effetti che adesso non vediamo ma all'apprendimento a distanza si aggiunge la negazione di ogni spazio di socialità e incontro, con enormi conseguenze sociopsicologiche sulla fascia giovane della popolazione, per non parlare del deficit formativo in termini di acquisizione delle competenze». Di parere opposto è (ovviamente) il Coordinamento nazionale pro Dad, capeggiato dall'insegnante irpina, **Lia Gialanella**: «C'è un'irresponsabile insistenza sulla riattivazione della didattica in presenza, in assoluto spregio del diritto costituzionale alla salute e senza l'adozione di misure e procedure adeguate ed efficaci di contenimento dei contagi in ambito scolastico». Dall'interno della scuola arriva però l'avvertimento dei presidi liguri e **Alessandro Gozzi**, preside del liceo Ferraris-Panico di Savona, chiarisce: «Perseverare con l'utilizzo della Dad mette a rischio non solo l'apprendimento degli studenti ma anche e soprattutto la loro socialità e più in generale la scuola stessa».

—© Riproduzione riservata—

Il Recovery è più utile per il metodo che non per le cifre concesse

I contributi arriveranno soltanto per investimenti utili e realizzati

Gent.mo Prof. Marcello Gualtieri,

seguito le Sue lezioni di economia sulle pagine di *ItaliaOggi*.

Le tesi da Ella illustrate con chiarezza e linguaggio accessibile a tutti, mi confermano l'opportunità e la giustezza della scelta effettuata tanti anni fa per l'abbonamento al quotidiano *ItaliaOggi*. Le sarei immensamente grato se in uno dei prossimi interventi volesse illustrare modalità e tassi di interesse che i titoli di debito europeo dovrebbero riconoscere agli investitori sia sul mercato primario e in particolare su quello secondario per consentire di dare corpo al Recovery Fund - che se non ho capito male dovrebbe essere costituito da una massa pari a 750 miliardi di euro di cui 209 - destinati all'Italia, suddiviso tra interventi a titolo di prestito e parte a fondo perduto, a mente dell'accordo europeo del 25 luglio 2020 - ovviamente al netto delle quote dovute dagli italiani al bilancio Ue.

Altri interventi in ordine alle modalità con cui far fronte al pesante

quadrante che grava sugli italiani sono sempre graditi e di grande attualità. Con grande stima.

Saverio Sitzia - Studio professionale Guspini Sud Sardegna

Risponde Marcello Gualtieri. Ringrazio il lettore per gli apprezzamenti e cerco di rispondere alle sue domande.

Il Recovery Fund potrebbe ammontare per l'Italia a 209 miliardi: circa 81,5 a fondo perduto e circa 127,5 come prestiti. Al momento, dato il grandissimo ritardo accumulato nella preparazione del "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza" comunemente noto come "Recovery Plan", non si sa se verrà richiesta alla Ue la cifra massima messa a disposizione (visto che la gran parte andrà restituita) o una cifra inferiore.

Il tasso all'emissione offerto dalla Ue agli investitori al momento non è noto ed essendo la prima emissione della Ue non vi sono precedenti in base ai

quali poter fare una previsione fondata. Tuttavia, data la stagione di tassi bassissimi o addirittura negativi, posso ipotizzare un tasso all'emissione prossimo allo zero.

Il tasso sul mercato secondario è ancora meno ipotizzabile; essendo poi titoli a lunga durata ogni previsione rischia di essere veramente azzardata. Posso però immaginare che non vi sarà una grande circolazione sul mercato secondario, almeno per i primi anni essendo titoli, credo, destinati ad essere detenuti a lungo dai sottoscrittori (ma è solo una sensazione, priva di riscontri oggettivi).

Il rimborso dei titoli emessi dalla Ue avverrà (parte attingendo al bilancio europeo (con fondi pagati dagli Stati membri, tra cui ovviamente l'Italia, quindi il contributo è al lordo delle quote da pagarsi alla Ue) e parte mediante nuove entrate della Ue ancora da identificarsi.

Personalmente ritengo che l'apporto del Recovery Fund per l'economia italiana sarà di metodo più che finanziario. Difatti, si stima che la Bce nel

2021 acquirerà circa 230 miliardi di titoli di Stato (70 miliardi per rinnovo di titoli in scadenza e 160 a nuovi acquisti) e quindi i 209 miliardi del Recovery Fund palmati nell'arco di 5 anni rappresentano una percentuale del supporto già oggi offerto dalla Bce.

Il vero contributo, rilevante più quello finanziario, sarà quello di metodo: per la prima volta la spesa pubblica in Italia sarà subordinata alla individuazione di criteri oggettivi, condivisi e misurabili di efficacia ed efficienza in difetto dei quali le somme non saranno erogate. Se questo metodo sarà applicato all'intera spesa pubblica, avremo fatto un passo avanti infinitamente più importante dei fondi che arriveranno con il Recovery Fund.

Marcello Gualtieri
Dipartimento
di Economia e Finanza
Università Cattolica
del Sacro Cuore- Milano

—© Riproduzione riservata—